

Bruno Trentin e l'eclisse della sinistra. Dai diari 1995-2006, a cura di Andrea Ranieri e Ilaria Romeo,

Roma, Castelvecchi, 2020.

Va subito chiarito: due sono i protagonisti di questo lavoro, Bruno Trentin e, appunto, Di Vittorio, che, più di altri pur importanti, hanno costruito l'identità di questa organizzazione. Un particolare ringraziamento va ai due autori perché ci hanno in qualche modo riconciliato non con il Trentin sindacalista e uomo politico (non ce ne era ovviamente bisogno) ma con l'uomo Trentin, meglio, con gli aspetti estremi di un carattere non certo facile o espansivo, e che la precedente edizione dei *Diari*, curata da Iginio Ariemma nel 2017, ha messo fin troppo esplicitamente a nudo, rilevando non solo i suoi tormenti (credo si possa definirli così), ma pure ciò che generalmente si affida, appunto, a un diario, di cui Trentin fa senz'altro anche un uso terapeutico. La selezione delle pagine che qui ci viene proposta, ancora sferzante verso alcuni, è comunque meno "pettegola" (forse il termine pare irriverente, ma io credo che questo sia stato a volte lo sguardo con cui è stato letto quel volume). La complessità e insieme la forza della figura di Bruno Trentin emergono ancora una volta appieno, e tanto ci aiutano gli strumenti che gli autori ci offrono (e che testimoniano della funzione degli archivi sindacali della Cgil, e della conservazione proprio presso le nostre istituzioni, a partire da quello della Cgil nazionale, di cui Ilaria Romeo è responsabile, delle carte prodotte dall'organizzazione e dei fondi personali), strumenti che ci supportano nel leggere pagine non sempre di immediata comprensione – spesso mi è tornata alla memoria la critica che si faceva a Di Vittorio, che non appena riceveva un testo da valutare si metteva a riscriverlo: Trentin ricorda con ammirazione la capacità pragmatica di far diventare comprensibile qualsiasi scritto, anche non semplice come una relazione economica, io a volte, avvicinando gli scritti di Trentin, ho tanto rimpianto questa capacità). Un lavoro di curatela importante, con due saggi che si intrecciano a completare, sia dal punto di vista del contesto politico che biografico e storico, gli appunti del sindacalista, ma anche con una selezione di documenti davvero significativa, dal Trentin più giovane fino alle riflessioni sugli esiti non esattamente confortanti di quello che è stato il suo partito dal 1950, il PCI. Non credo serva ricordare che Bruno Trentin vive da protagonista la stagione più importante del Novecento, dalla lotta al nazifascismo, fino al crollo di un pensiero di sinistra autonomo, passando attraverso la stagione della conquista dei diritti.

Andrea Ranieri e Ilaria Romeo inoltre raccolgono la volontà esplicitata nelle ultime pagine da Trentin, che a causa del brutale incidente in bicicletta e dei suoi esiti fatali non riesce a portare a compimento il progetto di scrivere un profilo di Di Vittorio, che lo tolga dagli aspetti caricaturali dell'ex bracciante diventato tribuno del popolo, il "buonuomo" che impara a leggere e scrivere sui resti di un vocabolario, e dall'oblio in cui l'hanno lasciato non solo e non tanto gli eredi del partito comunista ma, decisamente più grave, la sua Cgil – un piccolo ma significativo esempio, il centenario della sua nascita che viene ricordato sulla tessera del 1993, e non su quella del 1992...

Così il pensiero di Trentin, dalla lettera alla sorella Franca a pochi giorni dalla morte a Lecco di Di Vittorio fino agli appunti del luglio/agosto 2006, appare come tracciare un cerchio, tornando a conclusione della sua vita all'uomo che tanto l'ha improntata, a cui si sente paradossalmente più vicino a quasi 50 anni dalla sua scomparsa.

Un diario in età adulta si tiene per raccogliere i pensieri e insieme per sfogarsi per ciò che non si è potuto dire, soprattutto alle persone con cui si è a più stretto contatto, per affetto, mestiere, affinità ideali. Per questo nei diari di Trentin non ci sono quasi mai valutazioni sulle controparti (sia sindacali che politiche), ma soprattutto giudizi, per lo più sferzanti, eppure in alcuni casi pronti a essere rivisti sui "compagni di strada". Trentin ritorna su ogni sua azione e pensiero, e inevitabilmente, non può perdonare la pochezza o il calcolo altrui, lui che ha scelto di perseguire, con la scelta sindacale, un obiettivo molto alto (la libertà del lavoro e nel lavoro, in un contesto di diritti garantiti) e conservando intatta la rettitudine (che a volte sconfinava nella rigidità) morale degli azionisti, e ancor prima, degli appartenenti ad un gruppo che non a caso scelse di chiamarsi "Giustizia e libertà". Del resto, anche Giuseppe Di Vittorio, manterrà fino alla fine alcune impronte della sua origine nell'Usi e nel sindacalismo soreliano.

Era scorbutico? Credo di sì, anche chi gli ha voluto molto bene non lo racconta molto diverso da così e lui stesso si descrive in questo modo.

Era misogino? Di sicuro non sentiva la necessità di esplorare il pensiero femminile come valore aggiunto, nonostante si rendesse conto che era anche a quel mondo che la sinistra più intelligente doveva allargarsi,

così come sente la necessità di dotare la Cgil di un pensiero sulla responsabilità ambientale. Argomento sul quale scontiamo ancora notevoli ritardi.

Ma non sono questi i punti su cui interrogarsi, parlando di questo testo. Ha perfettamente ragione Andrea Ranieri quando dice che non vi è nulla di incompiuto in questi diari, Trentin li usa anche come prima stesura di ragionamenti e documenti che hanno una forma già definita.

“Il presente di Trentin si nutre di storia”, scrive ancora Ranieri: certo, ma è quella consapevolezza del divenire della storia che gli permette di cogliere con grande lungimiranza gli aspetti innovativi della realtà che sta vivendo, un altro aspetto che lo lega a DiVitt e che mi pare dovrebbe essere recuperato per affrontare le difficoltà dell’oggi. Il suo pensiero si allarga – pensando alla insopprimibile necessità dell’estensione dei diritti - alla rappresentanza dei senza diritti, degli autonomi per scelta, dei nuovi lavori, per cui bisogna pensare tutele diverse, denuncia l’avanzare nella sua sinistra dell’ansia per far parte dei governati, invece di rappresentare i governati, e quindi il trasformismo, la meritocrazia a cui contrappone, riprendendolo dal premio nobel Amartya Sen ma così vicino a Di Vittorio, il concetto della capability, della capacità che consente di superare le differenze perché si concentra sulla situazione specifica e sui bisogni del singolo (quanta capability c’è in Industria 4.0?).

Il filo rosso del testimone che passa da Di Vittorio a Trentin, che lui articola, sostanziandolo con pensieri e atti, rimane ancora il punto di riferimento di chi pensa a una sinistra che non crede “ alla stanza dei bottoni, ma chiede di partecipare al governo della società”, che pensa che il pensiero e le capacità di chi lavora debbano contare di più nel lavoro. La libertà nel lavoro e per il lavoro che viene prima come ripete a Pino Ferraris nel 1977.

Lo ammetto, dalla lettura (che si fa fatica a lasciare, anche questo non è un merito da poco) di questo libro sono uscita sommersa dai pensieri, dai ricordi, dalle spiegazioni che non avevo saputo trovare, e pure dalla nostalgia. Non solo perché ero decisamente più giovane, ma perché ho ritrovato il senso di un’appartenenza che l’eclissi di cui parla il titolo ha reso più complicata.

Buno Trentin appartiene – per sua stessa definizione - alla categoria degli eretici novecenteschi , come del

resto lo era stato Giuseppe Di Vittorio, Ma eretico è senz'altro anche Eraldo Crea, suo compagno di lotta nella Cisl di Carniti: le parole di ricordo che gli riserva nei diari paiono quasi un autoritratto (e insieme l'autorizzazione alla pubblicazione dei Diari). Nella *Nota* che scrive nel luglio 1998 scrive:

Pubblicare i suoi scritti e' stato anche un atto di giustizia che ripaga in parte, almeno a beneficio di quelli che sono venuti dopo di lui, le amarezze e il senso di solitudine che egli ha dovuto, a volte, mettere in conto, nel corso della, sempre imtransigente, battaglia: per il rinnovamento della Cisl, certo anche del movimento sindacale nel suo insieme.

Di Di Vittorio – oltre a riconoscerlo come eretico - lo deve attrarre l'intelligenza fuori dal comune, la straordinaria empatia, la curiosità intellettuale, il rigore, l'autocritica, che altro non è che la necessità di rimettere in discussione se stessi: nel novembre del 2004 invitammo Trentin a parlare della partecipazione dei lavoratori della gestione delle aziende, in occasione del sessantesimo della socializzazione della Dalmine: glielo chiese Evaristo Agnelli, accettò subito. Lo trovammo molto stanco, provato, faticava a parlare ma quello che disse, dai pochi appunti manoscritti che promise di stendere in una relazione e che invece non arrivò mai, fu una dura e lucida autocritica rispetto non solo alla firma sull'accordo del 31 luglio 1992 e sugli effetti assolutamente negativi che ebbe sul ruolo del sindacato nel nostro paese, ma pure sull'accordo successivo del 1993. Come Di Vittorio, Trentin era un uomo libero, libertà per cui entrambi hanno pagato prezzi alti.

Anche se non abbandonerà mai il partito (ancora una volta come DV, pur essendone così spesso non solo in contrasto ma dolorosamente deluso), è nel sindacato che Trentin trova il modo di dare corpo alla sua idea di società, lavorando concretamente per realizzarla. A differenza di quanto succede nell'attività politica, nel sindacato i problemi, i drammi, le lotte hanno il volto di uomini e donne in carne e ossa, quei volti che Trentin incontra ai cancelli delle fabbriche, nei luoghi di lavoro in lotta, nelle sofferte assemblee, non alle feste dell'Unità o nei dibattiti, che pure frequenta e a cui partecipa con un profondo senso del dovere. Trentin non è uomo da ristorante del pesce, ma non ha dubbi nel farsi trascinare all'interno dei cancelli della Fiat, fermato e redarguito dalle guardie, prima della conquista dello Statuto. È ancora una

volta Di Vittorio che gli illumina il percorso, Di Vittorio che riesce a portare a sintesi nuove il modo orale con cui i suoi rappresentati hanno letto e fatto la Storia.

La forza intellettuale, la voglia di libertà e di conoscenza di chi vive del proprio lavoro e che sulle condizioni del proprio lavoro riflette, pensa, in vista dell'azione necessaria a renderlo più degno e più giusto. Il rapporto con i lavoratori, capire ciò che pensato è fondamentale per un dirigente sindacale.

Davide Lajolo, nel suo libro dedicato a Di Vittorio, racconta (è più o meno lo stesso ricordo che Trentin consegna alla sua morte, nel 1957, nella lettera alla sorella Franca, tra i documenti riportati nel libro) che – nonostante i suoi problemi di salute, egli volesse cercare di arrivare sempre dove c'era..."Dove lo chiamavano [i lavoratori], lui doveva esserci. Non poteva rispondere no. Non si sentiva indispensabile, ma utile". Nell'ansia che porta Trentin a correre su e giù per il paese negli anni della Fiom credo ci fosse anche questo bisogno di sentirsi utile, oltre che di capire. I più vecchi dei delegati Fiom, quelli abituati alla familiarità di dirigenti come Gianni Roveda lo ammirano ma lo sentono all'inizio lontano, distante da loro. Sarà proprio con l'esplosione delle lotte che, stupendo anche se stesso come scrive a proposito delle assemblee di Torino, si avvicinerà davvero a quel mondo da cui proveniva quel Di Vittorio che gli è così caro. Ma lui è comunque il capo di una tribù nelle cui vene scorre altro sangue. Quest'ultima espressione è di Alessandro Casellato, che svela così un segreto di Pulcinella, rispetto alle straordinarie e poliedriche letture di Trentin. Vicino agli storici, agli economisti, ai marxisti eretici, ai sociologi, ai politici e ai filosofi, ai pensatori cristiani come Simone Weil o Maritain, ai grandi della letteratura passata e contemporanea, all'amato K. Dick, letti con una voracità e una capacità di coglierne il senso profondo impressionante, Bruno Trentin ha in comune con moltissimi altri sindacalisti, mi pare anche con Cofferati, la passione per i fumetti di Tex, a cui Casellato lo paragona, rispetto al popolo dei navajo rappresentato dai lavoratori e dalle lavoratrici della Fiom.

Così nel 1962 in uno dei diari ancora inediti citato da Ilaria Romeo, Trentin racconta i suoi primi anni alla guida dei metalmeccanici, la categoria che dopo la svolta del 1955 diventa la punta di sfondamento per il cambiamento delle condizioni dei lavoratori:

Le lotte di Milano, le mie prime esperienze. Il Convegno del Gramsci: una lezione per me. Debbo continuare a studiare. Basta poco per ritrovare se stessi [...]. Le mie prime esperienze di trattativa. Mi sento messo alla prova e questo mi eccita. Raramente si ha la possibilità in termini così concreti e propri di passare dall'altra parte della barricata e di divenire protagonisti di un fenomeno che prima si osservava criticamente [...] il primo tentativo di stabilire un rapporto personale vivo con dei volti lontani, delle entità astratte. La sera davanti ai cancelli della Mirafiori. Mi pare di sognare [...]. Di fronte agli stessi cancelli il 4 agosto mattina. Lo sciopero oscilla, poi, all'ultimo momento, vicino alle 6, tracolla e china la testa. Mai così viva la sensazione, la visione cinematografica della sconfitta. Settembre, la lotta alla Fiat e le trattative [...]. L'accordo firmato all'alba.

Ma ritorniamo alle origini e al rapporto con Di Vittorio: Bruno Trentin aderisce "tardi" al PCI, nel 1950, dopo essere entrato all'Ufficio Studi della Cgil l'anno prima, chiamato da Vittorio Foa; il partito comunista attraeva i giovani continuando a dare, come nella Resistenza, prova di serietà, rigore, organizzazione e radicamento sociale. Inevitabile che alla fine Trentin lo scelga come "unica forza decisiva per la trasformazione della società". A 24 anni quindi, l'età che aveva suo padre Silvio quando ottenne – il più giovane in Italia – l'abilitazione all'insegnamento di Diritto, entra nell'ufficio studi della Cgil e nel Pci. L'ufficio studi della Cgil è per trentin una straordinaria esperienza umana, nella quale il lavoro, l'amicizia, le passioni intellettuali comuni, la vita in comune erano inseparabili".

La presenza di Di Vittorio era indispensabile per consentire un clima disteso. Di Vittorio, che ha 34 anni più di lui, rappresenta tutto ciò che lui non era mai stato e che non sarebbe mai potuto diventare, eppure vi si riconosceva, lo sentiva come guida: un analfabeta che si era costruito la sua cultura e che prendeva le analisi economiche di Trentin e le trasformava in un messaggio politico concreto e rivoluzionario.

La scelta di Di Vittorio di pensare al sindacato come soggetto politico autonomo, in grado di fare proposte direttamente al governo come successe con il Piano del Lavoro nel 1950 e con lo Statuto dei diritti dei lavoratori nel 1952, insegnò e convinse Trentin, che non piacque mai alla destra del partito, che lo osteggiò apertamente, in primo luogo a quell'Amendola di cui la storia ci restituisce un ritratto sempre più discutibile. Grazie a Vittorio Foa sappiamo come è andata l'uscita di scena di bt dalla guida della fiom, nel

1977: “Il mio partito non può più idire a unmo quello che vuole che faccia, però può impedire a uno di fare quello che vuole”). Grazie a questo lavoro, invece, esce sotto una nuova luce la figura di Luigi Longo, segretario dopo Togliatti, più aperto e lungimirante di come ci è stato trasmesso, meno burocrate.

Il 1955 è per Di Vittorio, con l'autocritica dopo la sconfitta della Fiat, l'occasione di dimostrare un altro punto fondamentale della sua intelligenza politica, che utilizza uno degli strumenti più temuti dagli aderenti al pci e lo trasforma in una forza di cambiamento: si schiera addirittura contro la classe dirigente che aveva fatto con Gramsci “L'ordine nuovo” e manda Trentin a studiare, a interrogare sul perché la Cgil non attrae più, a fare con gli altri “giovani” una inchiesta operaia. Capisce che è il momento di cambiare rotta, e – abbracciando la teoria del neocapitalismo di Trentin e Foa – rivolge l'attenzione agli operai dentro le fabbriche, è il nord che ora ha bisogno di far sentire la propria voce. Bisogna organizzare nei luoghi di lavoro nuovi organismi di democrazia, controllo operaio, potere diffuso. Sceglie i “suoi” giovani, non il partito e lo dichiara pubblicamente, così come apertamente annuncia che la condotta precedente è stata sbagliata, si cambia. E non è un cambiamento da poco, perché per lui si tratta di rivedere le proprie origini.

Gli toccherà pure un'altra autocritica, un anno dopo, decisamente più dolorosa, imposta dal partito, la notissima vicenda dei fatti di Ungheria, Trentin è con lui nel 1955, nel 1956: lo era già nel 1953 a Vienna, durante il congresso della FSM, quando entrambi vengono duramente attaccati perché affermano il primato del sindacato sulla politica nelle questioni complessive della vita dei lavoratori. E ancora è da Di Vittorio – come dal padre – che impara a esplicitare il proprio pensiero, ad accettarne le conseguenze (una declinazione di quella lealtà che lo portò, su suggerimento di Silvio Trentin, a giustificare con la non voglia ai docenti perché si presentasse a scuola senza compiti fatti. Naturalmente fu punito, come fu punito Di Vittorio dal partito) anche quando è in disaccordo addirittura con Togliatti, a cui scrive, insieme a Ciardini, nel febbraio 1957, contestando la scelta del Comitato centrale di relegare al sindacato la sola questione salariale, in un mondo del lavoro che sta cambiando con l'avvento delle nuove tecnologie.

E come non pensare che la battaglia di una vita intera di Bt per la conoscenza, la formazione che deve diventare permanente (fino al Trattato di Lisbona), i centri di educazione popolare, l'autotutela individuale

e collettiva della libertà e dei diritti, che parte dalla conquista della conoscenze, dai diritti alla formazione. Come non pensare appunto che nella proposta rivoluzionaria delle 150 ore non ci sia ancora una volta il portato della lotta strenua del bracciante di Cerignola per la cultura? “Il padrone mi pagava, per imparare a contestarlo”, riassume, ritrovando intatto lo stupore, uno dei metalmeccanici bergamaschi di quegli anni. “La cultura (cito Di Vittorio al congresso della cultura popolare del 1953) è anche uno strumento di difesa e di potenziamento della libertà, perché non si può concepire uno sviluppo nazionale della cultura senza la libertà. Per questo la nostra Costituzione, nello stesso momento in cui ha sancito i diritti dei cittadini, ha sancito l’obbligo dello Stato di elevare l’istruzione e la cultura del popolo, perché questa è condizione della libertà. Perciò quando noi difendiamo tutti i diritti acquisiti, conquistati dal popolo italiano coi suoi sacrifici, con la sua lotta eroica, noi difendiamo la cultura.”

Mi piace pensare che al sindacalista di Cerignola sarebbe piaciuta moltissimo la frase con cui Trentin, al tavolo del contratto, alla sarcastica domanda di un padrone (sto citando testualmente dal video *Con la furia di un ragazzo*, di Franco Giraldi) che chiedeva: “Quindi volete anche il diritto a suonare il clavicembalo?”, rispose: “Sì, vogliamo il diritto di imparare a suonare il clavicembalo!” .

Quello che non potremo mai sapere, ma solo immaginare, è come sarebbe stata la nostra organizzazione senza queste due figure: è una speculazione oziosa, e pure ingiusta rispetto ai tantissimi grandi uomini e donne che sono state e sono nella Cgil. Sia chiaro, non vi è in questa speculazione nessuna tentazione verso un culto della personalità o qualcosa che gli assomigli, ma la consapevolezza che le intelligenze di Di Vittorio e di Trentin abbiano potuto esprimersi al meglio proprio perché entrambi si muovevano all’interno di un sindacato come la Cgil che univa nel suo percorso le caratteristiche iniziali delle Cdl di Gnocchi Vianni e la forza dei sindacati di categoria. Riccardo Terzi (che compie un percorso opposto a quello di Trentin, e che via via si avvicina sempre di più al suo pensiero politico) scrivendo in morte di Trentin, parla del rispetto di cui gode ancora oggi nel mondo la storia della Cgil, grazie alla figura del sindacalista francoitaliano.

.Se potessi dare un consiglio, sarebbe quello che questo testo venisse letto da tanti nella Cgil, magari nella

formula di lettura condivisa. E' – oltre a quello che ho cercato di dire finora – uno strumento per pensare e per agire, oggi, per porsi delle domande e tentare delle risposte. Io credo che lo dobbiamo alla nostra storia ma anche alla necessità di dare quella libertà nel lavoro e al lavoro, su cui si sono battuti Di Vittorio e Trentin. Del resto, se Andrea Ranieri e Ilaria Romeo hanno parlato di “eclissi” nel titolo, vuol dire che entrambi sono convinti che usciremo dal cono d'ombra (senza voler entrare nella stanza dei bottoni, naturalmente).

Mi permetto in chiusura un altro ricordo. Quando arrivò in Camera del lavoro a Bergamo la notizia della morte di Trentin, ci fu davvero un momento di sconforto. Il segretario Bresciani, ci disse: “dobbiamo ricordarlo subito”. E il pensiero andò subito ad Antonio Pizzinato, che poteva essere a pochi km da noi, nel paese delle valli bergamasche dove da anni passa le sue estati. Rispose subito, e arrivò a ricordare con noi e per noi nella sala dedicata a Luciano Lama, Trentin. “Non è stato facile – mi disse poi – perdiamo un grande compagno, e io anche chi.....” un attimo di sospensione, sapevamo entrambi a cosa si stesse riferendo. “Ma abbiamo perso un uomo eccezionale”. E si commosse. Mi piace pensare che sia questa la Cgil – forte e umana - che ha cambiato tanto della condizione del lavoro nel nostro paese, fino a portare ai lavoratori e alle lavoratrici il diritto a imparare a suonare il clavicembalo, il diritto allo sguardo, una conquista ineguagliabile.

Eugenia Valtulina, 23 febbraio 2021